

G. Leopardi

*UNA FILOSOFIA COSTITUTIVAMENTE E RADICALMENTE PARADOSSALE **

Se l'uomo stesso fosse un'opera d'arte, l'artista sarebbe sorto? Non dimostra proprio, la presenza dell'arte, che ogni cosa quaggiù è un fenomeno inestetico, cattivo e serio? Si ponderi dunque, una volta, che cosa dice un *vero pensatore*: Leopardi! Sarebbe veramente desiderabile che gli uomini non avessero bisogno dell'arte.

F. Nietzsche, *Intorno a Leopardi*, trad it. Il melangolo, Genova, 1962, p. 69

* M. Donà, *Misterio grande, Filosofia di Giacomo Leopardi*, ed. Bompiani, 2013

Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non esser nulla. Aggiungi la terza che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla da sperare dopo la morte.

G. Leopardi, *Zibaldone*, 4525 (dicembre 1832)

L'antica leggenda narra che il re Mida inseguì a lungo nella foresta il saggio Sileno, seguace di Dioniso, senza prenderlo. Quando quello gli cadde infine tra le mani, il re domandò quale fosse la cosa migliore e più desiderabile per l'uomo. Rigido e immobile, il demone tace; finché costretto dal re, esce da ultimo fra stridule risa in queste parole: "stirpe miserabile ed effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggiosissimo non sentire? Il meglio per te è assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è morire presto".

F. Nietzsche, *La nascita della tragedia*, 1872

Der freigeist

«**Quali che siano le mie disgrazie**, che si è giudicato opportuno mettere in piazza e che forse sono state un po' esagerate su questo Giornale [l'«Hesperus»], **io ho avuto coraggio sufficiente per non cercare di diminuirne il peso, né attraverso frivole speranze di una pretesa felicità futura, né attraverso una vile rassegnazione.** [...] È stato proprio in seguito a questo coraggio che, **portato in base alle mie ricerche ad una filosofia disperata, io non ho esitato ad abbracciarla interamente**; d'altra parte, invece, **è stato per effetto della vigliaccheria degli uomini, che hanno bisogno di essere convinti del pregio dell'esistenza, che si sono volute considerare le mie opinioni filosofiche come il risultato delle mie sofferenze particolari**, e che ci si ostina ad attribuire alle mie situazioni materiali ciò che deve essere attribuito solo al mio intelletto. **Prima di morire, mi accingo a protestare contro questa invenzione della debolezza e della volgarità, e a pregare i miei lettori di sforzarsi di distruggere le mie osservazioni e i miei ragionamenti piuttosto che di accusare le mie malattie.**» G. Leopardi, *Lettera al De Sinner* del 24 maggio 1832

La condizione di certi uomini malati che a lungo sono tormentati dai loro dolori, senza che per questo il loro intelletto resti offuscato, non è senza valore per la conoscenza[...]. Colui che soffre fortemente vede dalla sua condizione, con una terribile freddezza, le cose al di fuori: tutte quelle piccole ingannevoli magie in cui di consueto nuotano le cose, quando l'occhio dell'uomo sano vi si affissa, sono invece per lui dileguate; anzi egli si pone dinanzi a se stesso privo di orpelli e di colore. Ammesso che sia vissuto fino a quel momento in qualche pericolosa fantasticheria, questo supremo disincantarsi attraverso il dolore è il mezzo per strapparla ad essa: è forse l'unico mezzo...

Nietzsche, *Della conoscenza di colui che soffre*, aforisma 114, in

Aurora, Adelphi 1980

1. Una certa idea del piacere

L'anima umana desidera sempre essenzialmente e mira unicamente, benché sotto mille aspetti, al piacere, ossia alla felicità, che considerandola bene, è tutt'uno con il piacere. **G. Leopardi**, *Zibaldone*, 165

«Piacere! Sovrano Signore degli Dei e degli Uomini, dinanzi a cui tutto scompare, anche la ragione.» **J. O. de La Mettrie**. *L'arte di godere*

L'uomo "contraddizione evidente e innegabile nell'ordine delle cose [...]

contraddizione spaventevole; ma non perciò men vera" [Zib., 4129]

"la natura, la esistenza non ha in niun modo per fine il piacere né la felicità degli animali; piuttosto al contrario; ma ciò non toglie che ogni animale abbia di sua natura per necessario, perpetuo e solo suo fine il piacere, e la sua felicità, e così ciascuna specie presa insieme, e così la università dei viventi." [...] [Zib, 4129]

dunque

La **Natura** → "**l'estremo delle nostre disgrazie**": ci sentiamo **altri** dalla Natura, ma restiamo **nella** Natura, **siamo sempre Natura**, viepiù quando **non riusciamo** a tradurre tale estraneità in "**separazione definitiva**" (suicidio).

La Natura vuole in noi ciò che è impossibile ottenere, perché non fa parte dell'ordine naturale.

L'uomo "contraddizione evidente e innegabile nell'ordine delle cose [...]

contraddizione spaventevole; ma non perciò men vera" [Zib., 4129]

"la somma e intensità del dispiacere nella vita intera di ogni animale, passa senza comparazione la somma e intensità del suo piacere"

[Zib., 4128]

perché

Il desiderio del piacere non ha limite perché si tratta di una tensione "*congenita con l'esistenza, e perciò non può avere fine con questo o quel piacere, che non può essere infinito, ma solamente termina con la vita*" [Zib.,165]

"la pena dell'uomo nel provare un piacere è di veder subito i limiti della sua estensione" [Zib.,166]

Il piacere è l'impossibile perché, essendo irriducibile a questo o quello, è propriamente il non-questo e il non-quello, cioè l'in-finito, cioè il non-essere, che non si lascerà mai risolvere nella positività dell'eteron, eppure tutti noi lo vogliamo come eteron.

[Donà, *ibid*, p. 29]

L'uomo "contraddizione evidente e innegabile nell'ordine delle cose [...]

contraddizione spaventevole; ma non perciò men vera" [Zib. 4129]

[...] in virtù del principio di non contraddizione nulla può essere ragionevolmente sperato. Là dove, a essere sperato, ossia desiderato e voluto con tutte le forze è sempre e solamente un non-essere comunque intenzionato nella forma di un "altro". Il desiderio infatti si ricostituisce all'infinito; rinascendo ogni volta come prima – spingendoci al guadagno di una impossibile *infinità in atto*. [...] [Donà, *ibid*, 29]

Ma il fatto è che anche la nostra natura – e dunque "la natura" tout court [...] – è radicalmente "contraddittoria". [...] la **Natura** rimane
"*sempre superiore alla ragione*" [Zib, p. 198]

Per questo ciò che appare impossibile agli occhi della ragione l'umano disio può sempre continuare a sperarlo.

La natura [...] è tale da costringerci a riconoscere "in uno" *l'incontrovertibilità e l'impotenza del principio di non contraddizione*. Essa ci costringe a riconoscere che, a *dover essere*, è sempre e solamente quello stesso di cui, sempre in virtù dell'incontrovertibilità del principio di ragione, dovremmo *riconoscere non poter in alcun modo essere*. [[Donà, *ibid*, 30-31]

Pare un assurdo, e pure è esattamente vero che, tutto il reale essendo un nulla, non v'è altro di reale né altro di sostanza al mondo che le illusioni [Zib., 99]

«Finalmente **la sola immaginazione ed il cuore e le passioni stesse; o la ragione non altrimenti che con la loro efficace intervento, hanno scoperto**, insegnato e confermato **le più grandi**, più generali, più sublimi, profonde, fondamentali, e più **importanti verità filosofiche** che si posseggano, **e rivelato** o dichiarato **i più grandi**, alti, intimi **misteri** che si conoscano, **della natura e delle cose.**»

(G. Leopardi, *Zibaldone*, II 3241-3245)

«Ma **sentirsi come umanità** (e non solo come individui) altrettanto **sprecati** di come vediamo *sprecato* dalla natura il singolo fiore, è **un sentimento al di sopra di tutti i sentimenti**. Ma **chi ne è capace? Certo solo un poeta: e i poeti fanno sempre consolarsi**»

(F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, af. 33)

Verità significa vita

Concepiremmo noi,
ritrarremmo in alcun modo
dalla piena e perfetta e
analitica ed elementare
cognizione di quel corpo
morto l'idea di vita?

(Zib II, 3240)



W. Kandinsky, *Yellow red and blue*, 1925.

Insomma, Leopardi non cerca un'astratta e immobile totalità, ma il **concreto** inteso come **vita delle cose tutte...**, anzi come vita di ogni cosa. Ossia come manifestazione di quella **relazione originaria che, di ogni cosa, fa un movimento assoluto** – analogo a quello così strenuamente cercato ancora da Kandinsky agli inizi del Ventesimo secolo (M. Donà, *idem*, p. 39)

“[Il pittore quindi] porta la natura morta a un'altezza in cui **le cose esteriormente morte diventano interiormente vive.**” Kandinsky, *Lo spirituale nell'arte*, 1911

Volontà di potenza, volontà di vita

Sapete voi cosa è per me «il mondo»? Devo mostrarvelo nel mio specchio? Questo mondo è un mostro di forza, senza principio, senza fine, una quantità di energia fissa e bronzea, che non diventa né più grande né più piccola, che non si consuma, ma solo si trasforma, che nella sua totalità è una grandezza invariabile, un'economia senza profitti né perdite, ma anche senza incremento, senza entrate, circondata dal «nulla» come dal suo limite; non svanisce né si sperpera, non è infinitamente esteso, ma inserito come un'energia determinata in uno spazio determinato, e non in uno spazio che in qualche punto sia «vuoto», ma che è dappertutto pieno di forze, un gioco di forze, di onde di energia che è insieme uno e molteplice, di forze che qui si accumulano e là diminuiscono, un mare di forze che fluiscono e si agitano su se stesse, in eterna trasformazione, che scorrono in eterno a ritroso, un mondo che ritorna in anni incalcolabili, il perpetuo fluttuare delle sue forme, in evoluzione dalle più semplici alle più complesse; un mondo che da ciò che è più calmo, rigido, freddo, trapassa in ciò che è più ardente, selvaggio, contraddittorio, e poi dall'abbondanza torna di nuovo alla semplicità, dal gioco delle contraddizioni torna al gusto dell'armonia e afferma se stesso anche nell'uguaglianza delle sue vie e dei suoi anni, e benedice se stesso come ciò che deve eternamente tornare, come un divenire che non conosce né sazietà, né disgusto, né stanchezza. **Questo mio mondo dionisiaco che si crea eternamente, che distrugge eternamente se stesso, questo mondo misterioso di voluttà ancipiti, questo mio «al di là del bene e del male», senza scopo, a meno che non si trovi uno scopo nella felicità del ciclo senza volontà, a meno che un anello non dimostri buona volontà verso di sé - per questo mondo volete un nome? Una soluzione per tutti i suoi enigmi? E una luce anche per voi, i più nascosti, i più forti, i più impavidi, o uomini della mezzanotte? Questo mondo è la volontà di potenza - e nient'altro! E anche voi siete questa volontà di potenza - e nient'altro!**

(Nietzsche, *Frammenti postumi*, 1885)

[..] l'anima [...] cerca avidamente quello che non può trovare, cioè una infinità di piacere, ossia la soddisfazione di un desiderio illimitato. [Zib. 167]

[...] solo *l'immaginazione e il sentire* avrebbero potuto rendere la conoscenza razionale capace di farci fare una vera e propria **esperienza di "verità"**. Perché indipendentemente dall'azione di tali facoltà [...] non intenderemmo mai la natura come *movimento* cioè come *vita*. [...]

Solo tali facoltà dicono insomma la vera ragione per cui siamo realmente capaci di desiderare l'infinito – quell'infinito che in quanto tale non può essere mai de-terminatamente concepito. Nel senso che, del medesimo, mai potremo avere un'idea chiara e distinta. [...] Sempre per lo stesso motivo mai smetteremo di desiderare. [M. Donà, *ibidem*, p. 39]

Il detto desiderio del piacere non ha limiti per durata, perché, [...], non finisce se non coll'esistenza, e quindi l'uomo non esisterebbe se non provasse questo desiderio. Non ha limiti per estensione perché è sostanziale in noi, non come desiderio di uno o più piaceri, ma come desiderio del piacere... [Zib, 165]

La nostra anima dunque proprio amando **il** piacere finisce di fatto per amare il **ni-ente** ovvero la negazione dell'ineludibile determinatezza che caratterizza qualsiasi contenuto da noi specificatamente e determinatamente desiderato.

Quindi potrete concepire come il piacere sia cosa vanissima sempre. [Zib, 166]

2. L'Aseit del mondo e l'aporeticit della condizione umana

O natura, o natura / Perché non rendi poi / Quel che prometti allor? Perché di tanto / Inganni i figli tuoi . **G. Leopardi, A Silvia vv. 36-39**

«la meta di tutto ciò che è vivo è la morte ... queste vie errabonde che portano alla morte, fedelmente preservate dalle pulsioni conservatrici, si presenterebbero oggi a noi come i fenomeni della vita» **S. Freud. Al di là del principio di piacere, 1920**

«C'è solo un errore innato, ed è quello di credere che noi esistiamo per essere felici. Esso è in noi innato perché coincide con la nostra stessa esistenza, e tutto il nostro essere altro non è che la sua parafrasi, e anzi il nostro corpo è il suo monogramma: se altro non siamo che volontà di vivere, la successiva soddisfazione di ogni nostro volere è poi ciò che si pensa col concetto di felicità.» (A. **Schopenhauer**, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, *Supplementi al quarto libro*).

«Immaginavi tu forse che il mondo fosse fatto per causa vostra? Ora sappi che nelle fatture, negli ordini e nelle operazioni mie, trattone pochissime, sempre ebbi ed ho l'intenzione a tutt'altro che alla felicità degli uomini o all'infelicità. Quando io vi offendo in qualunque modo e con qual si sia mezzo, io non me n'avveggo, se non rarissime volte: come, ordinariamente, se io vi diletto o vi benefico, io non lo so; e non ho fatto, come credete voi, quelle tali cose, o non fo quelle tali azioni, per dilettrarvi o giovarvi. E finalmente, se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei.» (G. **Leopardi**, *Dialogo della Natura e di un islandese*, in *Operette morali*).

Dalle leggi della gerarchia discende la conseguenza che ai dotti[...] non è affatto lecito arrivare a scorgere i veri grandi problemi e interrogativi: per di più, il loro animo e così pure la loro vista non arrivano a tanto — soprattutto il loro bisogno, che fa di essi degli investigatori, il loro intimo anticipare e auspicare che le cose possano essere fatte così e così, i loro timori e le loro speranze, giungono troppo presto a trovar pace e appagamento. Similmente accade per quella credenza, di cui oggi tanti materialisti scienziati della natura si sentono soddisfatti, credenza in un mondo che dovrebbe avere il suo equivalente e la sua misura nel pensiero umano, in umani concetti di valore; un «mondo della verità», a cui si potrebbe in definitiva accedere con l'aiuto della nostra quadrata piccola ragione umana — come? Vogliamo davvero far sì che l'esistenza si avvili in un esercizio da contabili e da matematici chiusi nel loro studio? (**Nietzsche**, *La gaia scienza*)

La natura è sempre e solamente per se medesima.

Ossia per ni-ente. Per nessun ente. (Donà, *ibidem*, p. 71]

L'aseità insomma è un sogno, o compete a tutte le cose esistenti e possibili. Tutte hanno o non hanno egualmente in se stesse la ragione di essere e di essere in quel tal modo, e tutte sono egualmente perfette. Ma lo spirito è più perfetto della materia — 1°, Che cosa è lo spirito? Come sapete ch'esiste, non sapendo che cosa sia? non potendo concepire al di là della materia una menoma forma di essere? 2°, perché è più perfetto della materia? — Perché non si può distruggere, e perché non ha parti ec. — Il non aver parti chi vi ha detto che sia maggior perfezione dell'averne? Chi vi ha detto che lo spirito non ha parti? che avendone o no, non si possa distruggere ec. ec.? Come potete affermare o negar nulla intorno alle qualità di ciò che neppur concepite e quasi non sapete se sia possibile? Tutto è dunque un romanzo arbitrario della vostra fantasia, che può figurarsi un essere come vuole. Vedi un altro mio pensiero in tal proposito (2 settembre 1821).

Niente preesiste alle cose. Né forme o idee, né necessità né ragione di essere, e di essere così o così ec. ec. Tutto è posteriore all'esistenza (3 settembre 1821). [Zib. 1616-1617]

Adamo *contra* Prometeo

E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra». (**Genesi 1, 26**)

Da ciò l'idea di un uomo costitutivamente e infinitamente perfettibile – appunto perché originariamente vocato alla perfezione *.

[Donà, *ibidem*, p. 74]

«Io dico dunque per fermo, che **la specie umana per sua natura, secondo le intenzioni della natura, volendo poter conservare il suo ben essere, non doveva propagarsi più che tanto, e non era destinata se non a certi paesi e certe qualità di paesi, dei limiti dei quali non doveva naturalmente uscire, e non uscì che contro natura.**» (**G. Leopardi, *Zib*, p. 3654**).

* *Perfettibilità dell'uomo e infelicità*

Non solamente è ridicolo che si pretenda la perfettibilità dell'uomo in quanto alla mente o a quello che vi ha riguardo, come ho detto in altro pensiero, ma anche in quanto ai comodi corporali. Paiono oggi così necessari quelli che sono in uso, che si crede quasi impossibile la vita umana senza di questi, o certo molto più misera, e si stimano i ritrovamenti di tali comodità tanti passi verso la perfezione e la felicità della nostra specie, massime di certe comodità che sebbene lontanissime dalla natura, contuttociò si stimano essenziali e indispensabili all'uomo. [...] **Bel privilegio davvero ch'è quello di veder tutti gli altri viventi conseguire immediatamente la loro relativa perfezione e felicità, senza stenti né sbagli, ed essa intanto, per conseguire la propria, stentare, tentare mille strade, sbagliare mille volte, e tornare indietro, e finalmente dovere aspettare lunghissimo ordine di secoli per conseguire in parte il detto fine.**

[Zib 834]

Questa è tutta la perfettibilità dell'uomo, conoscersi incapace affatto a perfezionarsi, anzi ch'essendo egli uscito perfetto sostanzialmente dalle mani della natura, alterandosi non può altro che guastarsi. Ora la religione confonde appunto la nostra ragione, gli mostra la sua insufficienza, la corruttela che ha introdotto nell'uomo e l'impossibilità ch'ell'ha di felicitarci: ed ecco la perfezion della ragione. [Zib 407]

L'uomo come l'Ulisse dantesco.

Leopardi come Dante, in questo senso – sì perché *l'uomo leopardianamente inteso* sembra davvero la compiuta realizzazione dell'Ulisse dantesco. E quindi può essere da ultimo concepito come cifra di un'umanità irrevocabilmente destinata al naufragio. Mai pago dei propri limiti, cioè, **l'essere umano** – così come noi lo conosciamo e come lo vede Leopardi – **sarebbe** in questo senso “fatto davvero a immagine e somiglianza” dell'Ulisse dantesco; perché come quest'ultimo generato da una sorta di infrazione originaria ... ossia, di vero e proprio **errore ontologico**. O meglio di una volontà folle. E, solo perciò, strutturalmente incapace di stare entro il segno della propria *lira (etimologic solco)*. Trattandosi di un essere che, fatto *per seguir virtute e canoscenza (Inferno, XXVI, 120)*, avrebbe ritenuto di potersi fare carico di un tale compito solo mirando ad un instancabile oltrepassamento del “limite”; mai concepibile come risolutivo...

[M. Donà, *ibidem*, p. 75-76]

**«Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,**

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso». (*Inferno*, Canto XXVI vv. 140-142)

La «volontà di verità» come peccato.

*L'uomo si interroga; domanda e chiede un senso. E innanzi tutto interroga la natura –
ma nessuna risposta gli viene e gli verrà mai data. [M. Donà, ibidem, p. 178]*

STORIA DEL GENERE UMANO

Narrasi che tutti gli uomini che da principio popolarono la terra, fossero creati per ogni dove a un medesimo tempo, e tutti bambini, e fossero nutriti dalle api, dalle capre [...] Ma nondimeno gli uomini compiacendosi insaziabilmente di riguardare e di considerare il cielo e la terra, maravigliandosene sopra modo e riputando l'uno e l'altra bellissimi e, non che vasti, ma infiniti [...] crescevano con molto contento, e con poco meno che opinione di felicità. [...] e venuti in età più ferma, incominciarono a provare alcuna mutazione [...] ciascuna parte della vita giornaliera, o per l'assuefazione o per essere diminuita nei loro animi quella prima vivacità, non riusciva loro di gran lunga così dilettevole e grata come a principio. [...] i più di loro si avvidero che la terra, ancorché grande, aveva termini certi, e non così larghi che fossero incomprendibili; [...] Ma il totale rivolgimento della loro fortuna e l'ultimo esito di quello stato che oggi siamo soliti di chiamare antico, venne principalmente da una cagione diversa dalle predette : e fu questa. **Era tra quelle larve, tanto apprezzate dagli antichi, una chiamata nelle costoro lingue Sapienza [...] Per la qual cosa deliberò non solo mandare la Verità fra gli uomini a stare, come essi chiedevano [...] Perocché laddove agl'immortali ella dimostrava la loro beatitudine, scoprirebbe agli uomini interamente e proporrebbe ai medesimi del continuo dinanzi agli occhi la loro infelicità; [Operette morali]**

*l'amica della verità, la luce per scoprirla, la meno soggetta ad errare è la malinconia
e soprattutto la noia [Zib. 1691] [...] morte nella vita [...] il nulla nell'esistenza [Zib. 2220]*

La noia è la più sterile delle passioni umane. Com'ella è figlia della nullità, così è madre del nulla: giacché non solo è sterile per se, ma rende tale tutto ciò a cui si mesce o avvicina ec. (30 settembre 1821). [Zib. 1816]

L'uomo che a tutto si abitua, non si abitua mai alla inazione. Il tempo che tutto alleggerisce, indebolisce, distrugge, non distrugge mai né indebolisce il disgusto e la fatica che l'uomo prova nel non far nulla. **L'assuefazione in tanto può influire sull'inazione, in quanto può trasportare l'azione dall'esterno all'interno, e l'uomo forzato a non muoversi, o in qualunque modo a non operare al di fuori, acquista a poco a poco l'abito di operare al di dentro, di farsi compagnia da se stesso, di pensare, d'immaginare, di trattenersi insomma vivamente col proprio solo pensiero** (come fanno i fanciulli, come si avvezzano a fare i carcerati ec). Ma la pura noia, il puro nulla, né il tempo né alcuna forza possibile (se non quella che intorpidisce o estingue o sospende le facoltà umane, come il sonno, l'oppio, il letargo, una totale prostrazione di forze ec). non basta a renderlo meno intollerabile. Ogni momento di pura inazione è tanto grave all'uomo dopo dieci anni di assuefazione, quanto la prima volta. **La nullità, il non fare, il non vivere, la morte, è l'unica cosa di cui l'uomo sia incapace, e alla quale non possa avvezzarsi.** Tanto è vero che **l'uomo**, il vivente e tutto ciò che esiste, **è nato per fare e per fare tanto vivamente, quanto egli è capace**, vale a dire che l'uomo è nato per l'azione esterna ch'è assai più viva dell'interna. [Zib, 1989-1990]

*l'amica della verità, la luce per scoprirla, la meno soggetta ad errare è la malinconia
e soprattutto la noia [Zib. 1691] [...] morte nella vita [...] il nulla nell'esistenza [Zib. 2220]*

Perché questa [la noia] è la passione la più contraria e lontana alla natura, quella a cui non aveva non solo destinato l'uomo, ma neppur sospettato né preveduto che vi potesse cadere, e destinatolo e incamminatolo dirittamente a tutt'altro possibile che a questa. Tutti i nostri mali infatti possono forse trovare i loro analoghi negli animali, fuorché la noia. **Tanto ell'è stata proscritta dalla natura ed ignota a lei. Come no infatti? la morte nella vita? la morte sensibile, il nulla nell'esistenza? e il sentimento di esso e della nullità di ciò che è e di quegli stesso che la concepisce e sente e in cui sussiste?** e morte e nulla vero, **perché le morti e distruzioni corporali non sono altro che trasformazioni di sostanze e di qualità e il fine di esse non è la morte, ma la vita perpetua della gran macchina naturale e perciò esse furono volute e ordinate dalla natura.** [Giacomo Leopardi, *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*, p. 2221]

Or che cosa è la noia? Niun male né dolore particolare (anzi l'idea e la natura della noia esclude la presenza di qualsivoglia particolar male o dolore), **ma la semplice vita pienamente sentita, provata, conosciuta, pienamente presente all'individuo, ed occupantelo. Dunque la vita è semplicemente un male: e il non vivere, o il viver meno, sì per estensione che per intensione, è semplicemente un bene,** o un minor male, ovvero preferibile per se ed assolutamente alla vita ec. (8 marzo. 1824). [Leopardi, *Pensieri*, p. 4043]

3. *Il canto della mimesi* *

Hanno questo di proprio le opere di genio, che, quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, tuttavia ad un'anima grande, che si trovi anche in uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e scoraggiamento della vita o nelle più acerbe e mortifere disgrazie (sia che appartengano alle alte e forti passioni, sia a qualunque altra cosa), servono sempre di consolazione, (260) raccendono l'entusiasmo; e non trattando né rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta. E così quello che veduto nella realtà delle cose accora e uccide l'anima, veduto nell'imitazione o in qualunque altro modo nelle opere di genio (...), apre il cuore e ravviva. [*Zib*, 260]

* M. Donà, *Misterio grande. Filosofia di G. Leopardi*.

... ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, né diretti ad altro che al male.

Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive. Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità. [...]

Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi. Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è **in istato di souffrance**, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco, o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile, va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro.

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale? [...]

O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedì all'ombra, sovra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,
E un fastidio m'ingombra
La mente, ed uno spron quasi mi punge
Sì che, sedendo, più che mai son lunge
Da trovar pace o loco.
E pur nulla non bramo,
E non ho fino a qui cagion di pianto.

Quel che tu goda o quanto,
Non so già dir; ma fortunata sei.
Ed io godo ancor poco,

O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
Se tu parlar sapessi, io chiederei:
Dimmi: perché giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.

O forse erra dal vero,
Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
E' funesto a chi nasce il dì natale.

[...] Nobil natura è quella
che a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte,
e il basso stato e frale;
quella che grande e forte
mostra se nel soffrir, né gli odii e l'ire
fraterne, ancor più gravi
d'ogni altro danno, accresce
alle miserie sue, l'uomo incolpando
del suo dolor, ma dà la colpa a quella
che veramente è rea, che de' mortali
madre è di parto e di voler matrigna.

Costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando,
siccome è il vero, ed ordinata in pria
l'umana compagnia,
tutti fra se confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune. Ed alle offese
dell'uomo armar la destra, e laccio porre
al vicino ed inciampo,

stolto crede così qual fora in campo
cinto d'oste contraria, in sul più vivo
incalzar degli assalti,
gl'inimici obbliando, acerbe gare
imprender con gli amici,
e sparger fuga e fulminar col brando
infra i propri guerrieri.
Così fatti pensieri
quando fien, come fur, palesi al volgo,
e quell'orror che primo
contro l'empia natura
strinse i mortali in social catena
fia ricondotto in parte
da verace saper, l'onesto e il retto
conversar cittadino,
e giustizia e pietade, altra radice
avranno allor che non superbe fole,
ove fondata probità del volgo
così star suole in piede
quale star può quel c'ha in error la sede

Un'ontologia del non ancora

L'importante è imparare a sperare. Il lavoro della speranza non è rinunciatario, perché di per sé desidera aver successo, invece che fallire. Lo sperare, superiore all'aver paura, non è né passivo come questo sentimento, né, anzi meno che mai, bloccato nel nulla. L'affetto dello sperare si espande, allarga gli uomini invece di restringerli, non si sazia mai di sapere che cosa internamente li fa tendere a uno scopo e che cosa all'esterno può essere loro alleato. Il lavoro di quest'affetto vuole uomini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando e cui essi stessi appartengono. Non tollera una vita da cani, che si senta solo passivamente gettata in un'esistenza non capita nei suoi intenti o addirittura riconosciuta per miserabile. Il lavoro contro la paura della vita e le mene del terrore è lavoro contro coloro che impauriscono e terrorizzano, in gran parte additabilissimi, e cerca nel mondo stesso quel che può aiutare il mondo; e lo si può trovare. Quali grandi sogni si sono sempre fatti in proposito! Sogni di una vita migliore, che sarebbe possibile. La vita di tutti gli uomini è attraversata da sogni a occhi aperti, una parte dei quali è solo fuga insipida, anche snervante, anche bottino per imbrogliatori; ma non permette che si faccia i rinunciatari. Quest'altra parte ha nel suo nocciolo la speranza, ed è insegnabile. Può essere ricavata dagli sregolati sogni a occhi aperti e anche dal loro astuto abuso; può essere attivata senza cortine fumogene. Non c'è mai stato uomo che abbia vissuto senza questi sogni [...]. Pensare significa oltrepassare.

Ernst Bloch, *Il principio speranza (Dreams of a better life)* 1954/9